

GALLIATE COM'ERA - GAJÀ D'UNA BÒTA

Il «Gruppo Dialettale», nel licenziare alle stampe quattro anni or sono l'ultima, per allora, sua opera: *Gajà spitascià*, libro III - Vita e folclore galliatese, la dedicava a *cù dal dòmêla*, ai concittadini del Duemila prossimo venturo, "giocando un po' d'anticipo sui tempi e con la modesta speranza d'arrivarci pure noi".

Non è stato così, o non per tutti: l'anno scorso - aprile 1997 - Angelo Jorio ci lasciava, proprio al culmine della sua appassionata collaborazione alla stesura di quello che sarà il Grande Vocabolario della nostra parlata, avviato ormai a vedere la luce... nel terzo Millennio. Anni prima - dicembre 1984 -già ci aveva lasciato Ezio Bozzola, membro fondatore del Gruppo.

Oggi, nel dar corpo a quest'ultima - speriamo non ultima - fatica, il "Gruppo Dialettale", memore e grato, la dedica

a EZIO e ANGELO
fraterni amici
scomparsi

il cui ricordo ci sarà di stimolo, nel mentre ci rimettiamo alla stanga, a proseguire la strada verso ulteriori traguardi.

PRESENTAZIONE

Il Vocabolario di Galliate, che da un ventennio il «Gruppo Dialettale Galliatese» sta certosamente approntando, si arricchisce ora di un ampio «ipertesto», se non erro il sesto, con parole, immagini e disegni, che intendono salvaguardare gli elementi strutturali dell'antico abitato, il «borgo», e insieme affidare alla parola e alla stampa, perché possano durare nella coscienza dei lettori, la memoria e il ricordo delle emozioni e dei sentimenti degli uomini che hanno abitato entro quegli spazi strutturali, che li hanno resi vivi e funzionali ai loro progetti familiari e comunitari.

Ecco allora emergere dalle parole «borgo» e «fossato», realtà di fatto scomparse, da una parte il chiaro ricordo del senso della difesa e della protezione che il fossato assicurava, pur con le inconvenienze igieniche e sanitarie del caso, e dall'altra la forza civile di uomini che, coscienti di appartenere a una comunità, la quale poteva liberamente decidere sugli aspetti della vita associata, partecipavano attivamente alle riunioni decisionali. Salvare le tracce affioranti, o residuali, dell'antico borgo significa allora affidare ai giovani il ricordo di quella disposizione d'animo, che ha permesso a Galliate di crescere. Allo stesso modo rammentare che gli antichi fossati, segni della sicurezza e simboli della difesa sino al tardo Settecento, sono stati trasformati dai Galliatesi del secolo scorso, quando erano percepiti solo come fogne a cielo aperto, in viali alberati per il passaggio dei cittadini e per il decoro del centro abitato, significa sottolineare la continuità di spazi pubblici, o meglio di uso pubblico, anche quando si modifica la loro funzione. L'insegnamento andrebbe rimarcato contro tutte le tendenze attuali a voler privatizzare ciò che è pubblico quando la funzione per cui è stato concepito viene meno; sarà necessario trovare un'altra funzione, elaborare un altro progetto, ma non sbarazzarsi della realtà che chi ci ha preceduto ha creato con tanti sacrifici.

Ma dalla dimensione pubblica, il lavoro del «Gruppo» passa a quella privata, articolata nei termini «casa», «corte», «cantone», «strada» e «contrada», perché le strade in passato non erano solo spazi pubblici, come oggi, ma soprattutto luoghi di vita privata, in quanto l'angustia delle case e dei cortili, divisi in decine di proprietà chiuse, spingeva i ragazzi e i giovani, ma anche gli anziani, a stare molto sulle strade e nelle piazzette dei «cantoni», ove vi era più gente e più sole. La "casa" tipica, oggi diremmo a schema modulare, era strutturata in verticale su tre piani: *cà*, *surè* al primo piano, e *granè* al secondo, in cui tenere il grano

all'asciutto e dove far dormire le persone eccedenti e meno importanti della famiglia. Insomma la casa contadina possedeva la medesima gerarchia, in verticale, dalle case da nobili: il pianterreno per i servizi, il primo piano per i veri padroni, l'ultimo per la servitù o per chi non conta. Ma la dimora dei rustici era caratterizzata in particolare dall'esistenza della scala esterna e pertanto dalla articolata geometria degli assi, dei travi e dei pali per sorreggere e proteggere ballatoi e pontili, e all'uopo per appendere il granoturco ad essiccare. La «casa» era inserita in un organismo più complesso, la «corte», luogo in cui una famiglia patriarcale cresceva a dismisura e si spezzava, articolandosi nei vari rami, che occupavano spazi sempre più angusti. Per questo la corte nel corso dei secoli, da luogo di espansione di un gruppo parentale in ascesa, si trasformava in spazio di contese e di rivalità sempre più sorde e astiose, e a volte sanguinose. L'unica via d'uscita era la frequentazione della piazzetta del cantone con la relativa osteria o chiesa, a seconda dell'indole personale, oppure del sesso.

Se la casa è stata soprattutto oggetto di fotografie, pur non mancando i quadri, direi che le strade e i cantoni sono stati gli spazi più rappresentati dagli artisti e dai poeti, come luoghi in cui si ritrovava la forza e la compattezza del vivere associati nella dimensione della solidarietà e non della rivalità, perché quest'ultima era esportata verso gli abitanti degli altri «cantoni».

La lunga sezione dedicata alla toponomastica, con la puntigliosa raccolta di tutti i toponimi emergenti dalle carte antiche e dai documenti del recente passato, nonché dal linguaggio parlato degli anziani, fornisce uno spaccato sulla storia civile e religiosa (ben sette i Gesioli superstiti) e sulla viabilità maggiore e minore. A questo proposito il toponimo «*ad viam maiorem*», ora trasformato in un irricognoscibile e improbabile «via Amore», appare come residuo toponomastico di una strada romana documentata da Sozzago sino a Oleggio; ma sono presenti anche strade per il porto sul Ticino e per Novara, e strade minori verso i campi o i villaggi vicini, alcuni dei quali scomparsi. Un'ampia documentazione toponomastica è relativa alle cascine e ai corsi d'acqua, una decina di rogge e sei riali, ovviamente nella valle del Ticino. Ma la toponomastica documenta anche la flora e la fauna del luogo, sia quella costante, sia quella eccezionale, come la comparsa nel Cinquecento di un toponimo relativo alla gru, e l'attività artigianale, soprattutto quella molitoria. Ciascuna voce è accompagnata da un ampio rimando che la spiega e ne traccia uno spaccato storico e geografico, poiché queste due discipline possono essere ben apprese, insieme alla zoologia e alla botanica, nonché alla storia dell'agricoltura, con una attenzione ai nomi dei luoghi minori del territorio dell'antico borgo.

Infine, ma non perché sia la parte meno importante, il capitolo «Un passato ancora presente» documenta con l'occhio quasi impassibile della macchina fotografica le tracce, i residui, murari ed edilizi, di un antico vissuto umano, simbolo della capacità di riciclare e di riutilizzare, o se si vuole, di 'restaurare' i lacerti e i brandelli di costruzioni crollate, riadattate e destinate a scopi diversi da quelli originari.

Documenti di un passato pietrificato, ma soprattutto moniti a chi li legge di non sprecare nulla, di saper far tesoro di ciò che esiste. Essi ci ricordano la nostra storia, che è sempre stata caratterizzata dalla capacità del riutilizzo, il quale è insieme operazione economica e coscienza che il futuro non può che essere edificato su di un passato che nella nostra coscienza, nei muri e nelle istituzioni continua a rivivere nella sua parte più positiva.

Grazie dunque ai «tre» del «Gruppo Dialettale» per averci permesso di penetrare sempre più a fondo nell'animo, nel territorio e nella realtà insediativa di Galliate, di cui oggi conosciamo ancora meglio il complesso passato.

Giancarlo Andenna
docente di Storia medievale
Università Cattolica di Milano - Sede di Brescia